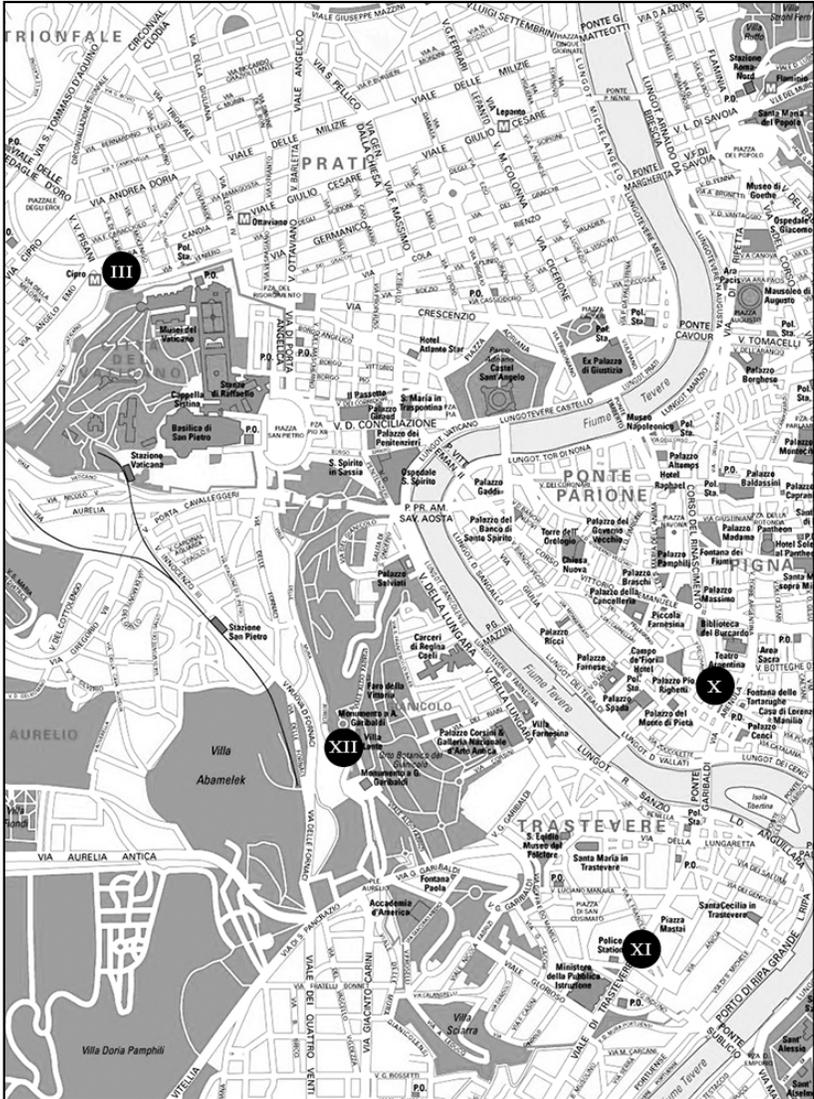
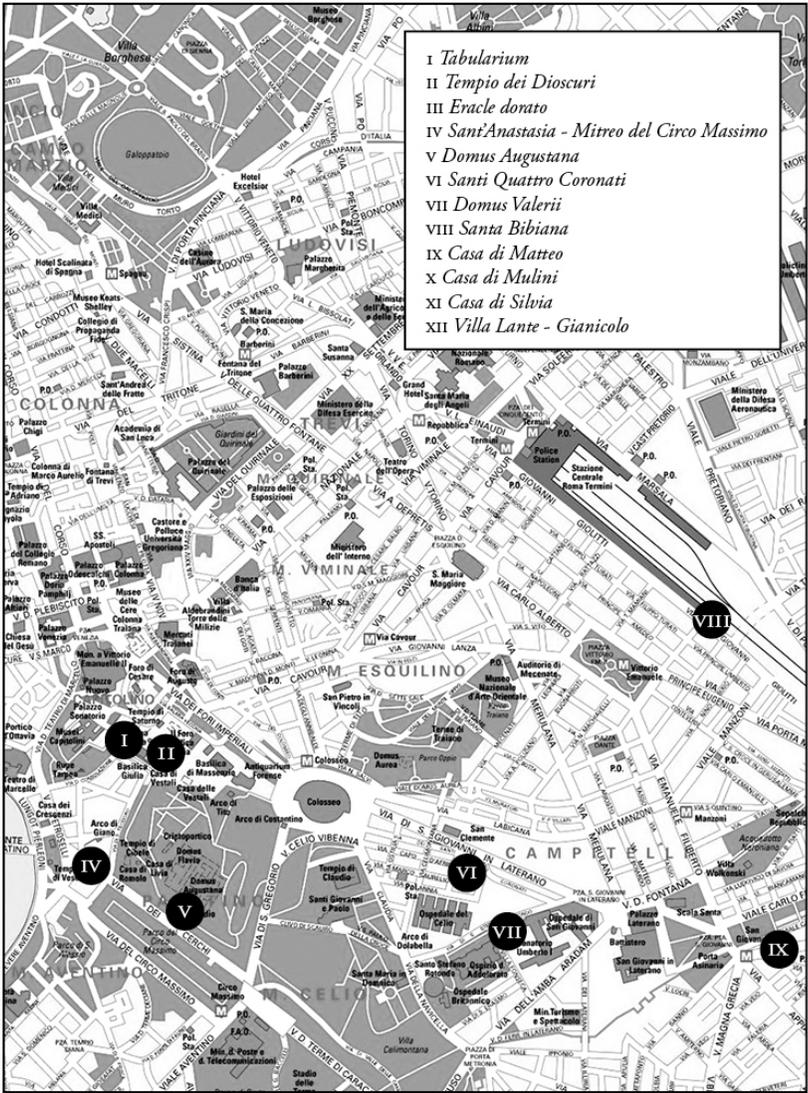


Matteo Trevisani

# Libro dei fulmini





- I *Tabularium*
- II *Tempio dei Dioscuri*
- III *Eracle donato*
- IV *Sant'Anastasia - Mirre del Circo Massimo*
- V *Domus Augustana*
- VI *Santi Quattro Coronati*
- VII *Domus Valerii*
- VIII *Santa Bibiana*
- IX *Casa di Matteo*
- X *Casa di Mulini*
- XI *Casa di Silvia*
- XII *Villa Lante - Gianicolo*

«Il fulmine governa ogni cosa».  
Eraclito

# 1

## Roma fantastica

L'anno della mia morte era iniziato bene. Ero riuscito ad accomodare e a ripiegare certe ambizioni dolorose e mi ero messo diligentemente a seguire il flusso delle cose che capitavano. Lavoravo in una piccola casa editrice che pubblicava libri di spiritualità e filosofia. Il lavoro mi piaceva e pagava l'affitto di una camera in un appartamento pieno di libri a San Giovanni da cui, se mi sporgevo abbastanza dalla finestra del salotto rischiando di cadere nel giardino condominiale, riuscivo a vedere un pezzetto di cattedrale.

Da qualche tempo avevo cominciato ad andarmene in giro per Roma, da solo, a scoprire cose che la memoria di tutti aveva dimenticato. Da poco ne scrivevo per una rivista, amavo i musei abbandonati e le chiese senza più storia, i templi romani obliati e le scritte che si vedono sopra le mura della Domus Tiberiana, sul Palatino. Abitavo a Roma da più di dieci anni, ma come ci si innamora della migliore amica, che alla fine è quasi una sorella, io avevo preso a meravigliarmi di Roma quasi che al mondo non fosse mai esistita altra città che lei.

Non avrei mai potuto immaginare che, mentre per la prima volta mi pareva di vivere una vita tranquilla, senza bruschi stordimenti dell'animo, il destino preparava per me un viaggio. Un viaggio di ritorno attraverso il mondo dei morti.

Del posto in cui ero nato non mi rimanevano che vaghe allusioni alla sabbia fine di una spiaggia che si confonde con una palude, i ricordi di una giovinezza felice abbastanza e l'illusione provinciale che nessun luogo potrà mai andare bene a chi è stato abituato a lavare i suoi pensieri nel mare.

Me ne ero andato dalle Marche a diciotto anni per studiare filosofia a Roma. La prima volta che la vidi ebbi l'impressione di conoscerla da sempre. Pensavo davvero che una città fosse la forma umana più elevata, lo spazio dove lo spirito dell'uomo si è espresso al suo meglio. E nei miei pensieri la città non era diversa dalla natura, ma qualcosa che procedeva da essa. Le colonne dei templi erano gli alberi dei boschi sacri, le sue piazze erano laghi, le sue vie stretti sentieri impervi di montagne incantate. Per questo, la sola città degna di tale nome non poteva che essere Roma.

Io e mio padre avevamo percorso in macchina l'autostrada per lasciarmi a vivere da solo in un luogo che non aveva porti sul mare, e pescherecci che dondolano sui suoi moli, né un faro che illumina la nebbia delle notti invernali.

Ero cresciuto rassegnandomi all'idea di non avere che poca storia e poco passato. Tutta la mia genealogia si risolveva consumandosi nelle vocali chiuse del dialetto di mia nonna, in una certa durezza del cuore, in vecchi pescatori stranieri che risalivano dal porto come anime perdute e nel viso che avevano i miei genitori e i miei fratelli quando guardavano il mare, lo stesso che provavo ad avere io, ma con un timore scomposto e affettato, come se non sapessi bene cosa aspettarmi e soprattutto se ne fossi degno.

Roma era tutto l'opposto, era la storia gloriosa, il passato influente, i cardini sui quali erano girate per quasi un millennio le porte che aprivano il futuro del mondo. Eppure non riuscivo a riconoscere una differenza netta tra quei due luoghi. Era come

se, in una dialettica continua, riuscissero a dialogare dentro di me, parlando di quello che mancava loro, e dei popoli che avevano abitato quelle terre prima della storia.

Di quel primo viaggio ricordo il casello, immerso tra i pini marittimi che circondano Roma e che crescono di fianco alle sue strade periferiche, quelle in cui passi distraendoti, guardando di sfuggita brutte chiese grigie in mezzo alla ghiaia di parcheggi abbandonati, negozi di lampade e stazioni di polizia, discariche abusive e sobborghi in cui di mattina presto uomini stanchi guidano vecchie auto per andare a lavorare fuori dal raccordo. Imparai a riconoscere quel primo paesaggio, e col tempo mi divenne familiare, e seppi che dei molti linguaggi che una città usa per comunicare con te i suoi desideri, le sue vacuità, le sue speranze, quello del paesaggio è il più immediato eppure il più difficile.

Mi chiedevo se Roma avesse ancora un destino che la riguardava, e se quel destino si sarebbe incrociato con il mio. Mi domandavo, passando lo sguardo sulle biforcazioni dei rami dei pini, se fosse una cosa che avrei dovuto desiderare o se facesse semplicemente parte della mia vocazione: ancora non conoscevo le leggende dei suoi parchi e i sotterranei delle sue ville, né gli altari di divinità perdute che a volte ingegneri timidi trovano e ricoprono subito sotto il fondaco dei palazzi del centro, come lapidi poste in silenzio su cose che devono essere taciute.

Mi sembrava di entrare dentro la città di soppiatto, alla stregua di un ladro. Appresi presto però che, quando ne fai parte, sfuggire al destino di Roma è impossibile.

Avevo capito dalle mie prime perlustrazioni, incantato e indispettito allo stesso tempo dalla prontezza con cui può rendersi indisponibile, che Roma è una città fatta di carne, di ordini

sparsi, di congiunzioni disordinate che acquistano un senso solo quando impari ad avere un punto di vista. A Roma il punto di vista è tutto. Puoi limitarti per anni a scrutarne le prossimità, a tracciarne i contorni con il dito sui suoi belvedere e a meravigliarti dei colpi d'occhio, delle profondità estreme delle architetture, delle linee perfette che quartieri in espansione hanno frastagliato sui profili dei colli.

Ma poi qualcosa succede. Mentre stai passando per l'ennesima volta con un motorino per la solita strada, una diversa buca nel terreno, la luce che colpisce di sbieco certe facciate di chiese mai viste, gli uccelli che volteggiano a vortice ti fanno capire per un solo istante di non essere veramente nel posto in cui sei, ma di vivere quel tempo e un altro nello stesso momento.

Vagavo a caso, senza metodo, lasciandomi frastornare dalle quantità di cose che in tutti quegli anni mi era capitato di guardare e che non avevo mai visto. Le edicole alla Madonna, le guglie, i mascheroni terribili di certe biblioteche d'arte, i mattoni rossi in mezzo al cemento armato, il granito rosa degli obelischi. Gli articoli che scrivevo erano quasi una scusa, mi pareva che Roma fosse la sola cosa mi fosse dato di avere, continuavo a picchiettarne i fianchi, chiedendole il permesso di entrare, pregandola di lasciarmi vedere quello che ero sicuro venisse mostrato ai prescelti. Senza rendermene conto pregavo di essere ammesso a quel segreto di significati multipli, per arrivare al fondo della verità come si arriva al fondo del proprio essere, del proprio carattere o della propria sorte.

Era questo che rendeva chi vedeva davvero Roma una specie di iniziato degli antichi culti: sperimentava il passaggio da una condizione in cui la realtà è semplicemente quella che appare a uno in cui la realtà è doppia, e i cui significati sono come ancore

che aiutano chi vuole perdersi a perdersi del tutto. Mi chiedo come avrei fatto ad accorgermi di essere diventato uno di loro, una di quelle persone che camminano per le strade e hanno consapevolezza di quello che vedono.

Sarei stato in grado di riconoscere ciò che è invisibile, e quindi perdermi nei segreti di Roma senza inabissarmi per sempre, senza scomparire di fronte alla grandezza dell'assoluto, senza diventare pazzo?

## 2

# Messaggi

Un pomeriggio di settembre, mentre seguivo al contrario il flusso dei turisti che rossi in volto percorrono a ritroso i loro stessi passi, di ritorno verso gli hotel e verso le camere prese in affitto, mi imbattei in una particolare e terribile chiesa che durante tutti gli anni dell'università avevo desiderato vedere, ma che per un motivo o per l'altro non avevo mai avuto il tempo di visitare: la chiesa dei Santi Domenico e Sisto, la cui verticalità che incombe su via Panisperna mi aveva sempre impaurito e affascinato insieme.

Avevo notato, passando nella strada di fianco, che la piccola porta in cima alla scalinata era aperta e così, senza pensarci, avevo parcheggiato il motorino sotto l'alto giardino di Villa Aldobrandini, il giardino pensile di Roma, che nasconde la sua incauta bellezza dietro i muraglioni che si tuffano a picco su via Nazionale. Le scale impervie mi ricompensarono dello sforzo con una vista spettacolare sulla Torre delle Milizie al tramonto.

Superai l'ampia vetrata che divide l'ingresso dalla navata unica, con le decorazioni in marmo, il gruppo scultoreo del *Noli me tangere*, e il velluto antico delle tende; l'interno della chiesa era gremito di fedeli che ascoltavano messa.

Gli ultimi banchi erano pieni di uomini a terra che tremavano in preda a strane convulsioni muscolari, con le pupille vuote nello sguardo e grosse coperte ad avvolgerli. Mentre si dibatte-

vano, qualche donna anziana passava tra di loro a mettergli una mano sulla fronte, come a tranquillizzarli. Il sacerdote, un uomo bianchiccio e calvo, se ne stava sullo scranno a salmodiare parole che non riuscivo a comprendere bene: ogni tanto dai fedeli si alzava nell'aria una risposta gutturale alle invocazioni, qualcosa di malfermo e agitato allo stesso tempo.

Ascoltai qualche minuto il prete fino alla vertigine di tutte le messe, il punto in cui il centurione dice di non essere degno di presenziare alla mensa del Signore, ma lo invita solo a salvare il suo servo. Signore non son degno di partecipare alla tua mensa ma di' soltanto una parola e il tuo servo sarà salvo. In quel momento un grido si levò da un ragazzo che era caduto a terra, a pochi metri da me. Era giovane, con i capelli lunghi e neri appiccicati sulla fronte e gli occhi scuri che fissavano il vuoto. Le mani che si contorcevano sulla coperta marrone da ospedale rivelavano la sua disabilità. Pensai che quella fosse una messa di guarigione, come ce ne erano state molte in tutta Europa, fino a quando non si era deciso di mettere fine a quella superstizione.

Ripetei dentro di me le parole del centurione. Avevo compiuto trent'anni pochi mesi prima e dentro la chiesa sentii tutto il peso di quella stagione di mezzo. Il confronto tra la mia età e gli uomini stesi mi parve terribile, avvertii il bisogno di uscire subito. Mi venne quasi naturale farmi il segno della croce, ma resistetti alla tentazione. Come se sapessi di non meritare quel simbolo di sacrificio.

Fuori il panorama e l'aria fresca furono un balsamo. Mi sembrò di respirare per la prima volta.

Scendendo dalla scalinata sentii il cellulare vibrare. Aspettavo un messaggio da una ragazza che avevo molto amato e che forse amavo ancora, ma da cui mi ero separato ormai da tempo

con poca violenza e molto dolore. Non era lei. Il numero era sconosciuto alla mia rubrica e diceva soltanto: sali sulla terrazza del Tabularium, domani dopo il tramonto.

Pensai a uno scherzo, a qualcuno che voleva prendersi gioco di quello che scrivevo, ma sarebbe stato strano, non avevo mai ricevuto nessuna avvisaglia di inimicizia. Poi pensai a un'altra ragazza, pesai qualche nome di donna che per me aveva avuto un significato, ma mi dissi che tutte mi conoscevano abbastanza bene per sapere che non servivano giochi del genere. Scesi la scalinata della chiesa, risalii pochi metri su via Panisperna, raggiunsi il mio motorino e me ne tornai verso San Giovanni.

Il cielo che si votava all'ora blu e il vento che sbatteva sul viso accaldato mi tranquillizzarono. Pensai allora che l'età può passare diversamente a seconda del luogo in cui ci si trova, e mentre faticavo a mantenere il motorino in equilibrio sulle rotaie dei tram di piazza Vittorio, immaginai la giovinezza di Roma, quando le decisioni facevano parte della natura e tutto sgorgava dalla città, un sistema emergente che non poteva fare altro che fluire, eccedere da se stesso. Ecco cos'era stata la giovinezza di Roma, l'acqua che trabocca ai lati di un'anfora troppo piena.

E io, quanto sprecavo dei miei trent'anni? Non seppi rispondermi. Percorsi il lungo viale verso Santa Croce in Gerusalemme e quando considerai quello che era stato quel luogo, un monte ricoperto di terra santa, un deposito di reliquie e niente più, mi parve di trovarmi alla fine di qualcosa. Fu un pensiero cupo, ma anche di libertà.

Tornato a casa cercai di ricordare tutto quello che sapevo sul Tabularium, la magnifica terrazza che dà sui Fori Imperiali. La prima volta che ci ero salito ero stato sopraffatto dalla bellezza di ciò che avevo visto. Decisi che mi sarei presentato all'appuntamento, male che fosse andata avrei girato un po' per i Musei Capitolini.

Il giorno dopo, verso le sette del pomeriggio, presi il motorino e parcheggiai a largo di Torre Argentina: da lì avrei passeggiato fino al Campidoglio. Mi fermai per un attimo davanti alla statua equestre di Marco Aurelio. Nessuno sa o si accorge che la statua è una copia. Il suo doppio, quello autentico, è in una stupenda sala all'interno del museo. Sentivo dietro di me il traffico serale di piazza Venezia e una certa umidità rimasta nell'aria dopo la pioggia di settembre che aveva bagnato i marciapiedi di marmo e annerito le strade. Era da poco passato il tramonto, il piazzale era quasi deserto. Quando mi sentii pronto entrai.

All'ingresso finì come sempre di essermi dimenticato la tessera da giornalista, ma il ragazzo in attesa che la macchina sputasse fuori il biglietto non ci avrebbe fatto caso comunque. Entrando nel museo incrociai solo pochi turisti con le macchine fotografiche, le audioguide e le facce inebetite da quanto avevano visto. Li capivo: Roma tutta insieme può essere sconcertante, al limite della nausea.

Quando fui dentro posai la borsa e il cappotto in un armadietto, presi solo il quaderno e una penna, come facevo sempre per appuntarmi quello che vedevo, o per cercare di copiare le iscrizioni e le figure scolpite sui marmi, e mi incamminai a passo svelto verso il sottopassaggio tra le due ali. La custode, una signora di mezza età che parlottava attraverso uno spioncino con la sua collega al bookshop del museo, mi riconobbe e mi fece un cenno di saluto. Risposi con un sorriso ed entrai nella galleria lapidaria che fa da sottopassaggio tra Palazzo Nuovo e Palazzo dei Conservatori.

Conoscevo bene il panorama del Foro Antico che si apre lì davanti e la storia dell'Archivio di Stato, le tavole bronzee che un tempo venivano custodite lì sotto, leggi, trattati di pace, dichiara-

zioni di guerra. Da quelle *tabulae* veniva il nome Tabularium, che era il posto che le conservava, incastrato sopra il Foro come un gioiello incastonato tra i templi, al sicuro, perché aveva il compito di custodire il tesoro più prezioso di Roma: la memoria del suo passato, che altro non è che l'archetipo ripetibile del suo futuro.

Controllai di nuovo il messaggio per essere certo che non stessi sognando, perché quando sei da solo in un museo la vita ne acquista gli stessi contorni incerti: Sali sulla terrazza del Tabularium, domani dopo il tramonto. Continuavo a chiedermi chi potesse essere il mittente. Mi venne in mente che qualche mese prima avevo parlato con il vecchio prete della chiesa di Sant'Anastasia di una certa statua di una Madonna, che aveva fatto togliere dal cortile della sua chiesa e depositare nella cripta. Non volle dirmi il motivo, ma quello sguardo febbrile mi aveva fatto un'impressione così netta che in quel momento pensai a lui: quello che avevo ricevuto era un messaggio che un tipo del genere avrebbe potuto senza dubbio mandare. Forse per prendersi gioco di gente suscettibile come immaginava che fossi, forse perché aveva intravisto nella mia curiosità qualcosa in più che l'amore giovane per le cose antiche.

Percorsi la galleria senza guardare le urne funerarie e le iscrizioni al dio Silvano. Girai a destra e salii gli ultimi gradini con un respiro smorzato che faticavo a calmare. Sentivo il cuore affaticato, come se stessi aspettando l'arrivo di qualcuno che mi intimoriva. La terrazza era deserta. La postazione dove di solito sonnecchiava la guardia a difesa del più antico panorama di Roma era vuota. Tutto era avvolto da una specie di nebbia sottile, come un paesaggio ammantato di montagna, che aspetta il sole per essere scoperto. Mentre arrivavo ad affacciarmi sul parapetto mi sembrò di entrare all'interno di un luogo sconosciuto. Mi feci

coraggio, appoggiai le mani alla fredda ringhiera verniciata da poco e guardai all'esterno.

La vista era quella solita: l'Arco di Settimio Severo, costruito nel III secolo per celebrare la vittoria contro i Parti, e che costituiva uno dei quattro accessi al Foro; le colonne che rimanevano del tempio di Saturno illuminate da grossi fari che davano fastidio alla vista; poi la Via Sacra, segnata da luci innaturali; le tre colonne del tempio dei Dioscuri e, in fondo, un pezzetto del Colosseo, l'antica macchina di morte di Roma, che custodiva i molti ingranaggi necessari a decifrare l'eterna dialettica tra il governo e il popolo. Una grossa luna crescente appariva dalla foschia vaporosa delle nuvole contro l'indaco del cielo.

Qualcosa dentro di me iniziò a fremere, impaziente ed elettrica. Cominciai a passeggiare nervosamente per tutta la lunghezza del balcone, ogni tanto lanciavo uno sguardo alle sale che si aprivano tutto intorno. Ero perfettamente solo. Tornai a guardare il panorama in basso, e mi sembrò di accorgermi di ombre grigie che si muovevano nei Fori. Sapevo che rischiamo di suggestionarmi da solo e scambiare ombre di gatti o di volatili per cose senza spiegazione, ma lo stesso fissai lo sguardo all'interno del grande spazio vuoto davanti a me, in attesa che si colmasse di qualcosa. Mentre aspettavo pensai alla vita che avevo avuto fino a quel momento, al tipo di uomo che ero stato, alle volte che ero stato felice, e a quelle in cui non avevo permesso agli altri vicino a me di esserlo, per egoismo o per cattiveria. Ricordai le volte che ero stato innamorato, e di come questo voleva dire prepararsi a svanire nel pensiero e nel desiderio di chi ci è accanto. La sensazione di non riuscire a toccare veramente il mondo mi accompagnava da sempre: insieme alla paura di essere destinato a non avere che i bordi delle passioni, le prossimità dei successi, il poco che di buono rimane nelle storie una volta che il libro è

finito. Non credevo di reputarmi una persona migliore di quella che ero in realtà, ma mi venne da pensare che se Anubi stesso fosse venuto a domandarmi il peso del mio cuore contro quello della sua piuma, magari, se avessi avuto fortuna, avrei potuto sperare in una sostanziale parità. Pensai anche che le persone buone non hanno bisogno della fortuna.

Qualcosa mi parlò onestamente di chi ero, di chi avevo creduto di essere e di tutti gli errori che mi era capitato di fare. Quasi senza motivo scese su di me una grande compassione per la persona che ero stato fino a quel momento, e per poco non sentii gli occhi che si velavano di lacrime. Sentii una profonda stanchezza nelle spalle e nelle gambe e pensai che sarebbe stato meglio andarsene da lì e dimenticare tutto.

Di colpo i fari si spensero. Mi aggrappai di riflesso a uno dei parapetti, e il mio sguardo fu attirato da una piccola fiamma calda che si era accesa in lontananza, sotto le colonne del tempio dei Càstori. Mi vennero in mente le torce antiche, bastoni la cui estremità era coperta di pece e stracci. Potevano bruciare per ore senza consumarsi. Le luci divennero tre, la prima doveva aver passato il fuoco alle altre. Probabilmente stavo osservando una cerimonia, ma non distinguevo le forme di chi la officiava, né il senso dei loro movimenti, eppure qualcosa in quella strana danza mi era familiare.

Le tre fiaccole presero a ruotare in cerchio, intorno a qualcosa. La sola luce della luna non mi permetteva di capire attorno a cosa stessero girando, quale fosse il fulcro di quel rituale. Mi spaventai, ma non riuscii a compiere nessun movimento, non potei né avvicinarmi né scappare. L'unica cosa che fui in grado di fare fu scattare una foto col cellulare.

Una persona vestita di bianco uscì dall'oscurità e si posizionò in mezzo alle fiaccole, che si fermarono. Poi, a una a una, anda-

rono dalla figura al centro, come a offrire un sacrificio, o un gesto di benedizione. A un certo punto ebbi l'impressione di non essere più solo su quel balcone. Girai lo sguardo alla ricerca di qualcosa che potesse confermare la mia sensazione, ma non vidi nessuno, allora la solitudine tornò più forte di prima. Le fiaccole ripresero a girare ancora per un po', poi si abbassarono. Un nugolo di polvere si alzò nell'aria e quando si depositò di nuovo, le figure erano sparite. L'aria era tornata limpida, e le nuvole avevano smesso di velare la luna: la sua luce acquorea ricominciava a illuminare i marmi delle colonne rose dal tempo.

Poi, di colpo, i fari si accesero di nuovo, e nello stesso istante sentii i passi di qualcuno che arrivava sulla terrazza. Vidi che era il guardiano. Dovevo avere una faccia strana perché invece di salutarmi come faceva di solito, mi chiese se stessi bene. Mi domandai se sapesse quello che avevo appena visto, ma non riuscii a dire niente, e mi diressi verso l'uscita a passo svelto. Ripresi le mie cose nell'armadietto e corsi fuori senza guardare in faccia nessuno di quelli che incontravo. Quando fui all'aperto controllai l'ora al cellulare: non erano passati che dieci minuti da che ero arrivato sulla terrazza, anche se avevo l'impressione che fossero stati molti di più. Mi sedetti sulla scalinata umida del Campidoglio per capirci qualcosa e mi voltai verso la torre campanaria. L'orologio segnava un orario diverso. Secondo le lancette che si muovevano lente sui numeri romani dovevo essere rimasto nel museo per più di un'ora. Pensai che forse mi ero sognato ogni cosa. Avevo però la foto sul telefono. La guardai di nuovo, e passai le dita sullo schermo, come se fosse possibile toccare la flebile luce di quelle fiaccole. Quello che avevo visto dunque era accaduto davvero.

Perché, mi domandai allora, qualcuno aveva voluto che sapessi di quella cerimonia al Foro? Che cosa significava?

All'improvviso non solo le strade, i quartieri e i palazzi nascondevano segreti, ma anche i miei stessi pensieri, perfino le cose che sapevo, le relazioni che avevo avuto, e quello che ricordavo degli altri. Mentre tornavo verso casa, alzai lo sguardo e scorsi la chiesa del giorno prima, verticale e spaventosa come al solito. La stessa luna che vedevo dai Fori ora scompariva lentamente dietro alla croce.